

«Il nostro dissenso da Bush è ben noto e attraversa la stessa società statunitense»

«Io credo che Washington sia ben consapevole del cambio politico avvenuto nel nostro Paese»

L'INTERVISTA

MASSIMO D'ALEMA parla all'Unità dei primi impegni da ministro degli Esteri e vicepremier: cominciando dall'Iraq. «Siamo amici degli Usa ma su questo confermiamo il dissenso e le nostre decisioni». E su Israele ribadisce: «Le polemiche vengono dall'Italia»

«Iraq, trasformiamo il nostro impegno in presenza civile»

di Umberto De Giovannangeli / Roma

C

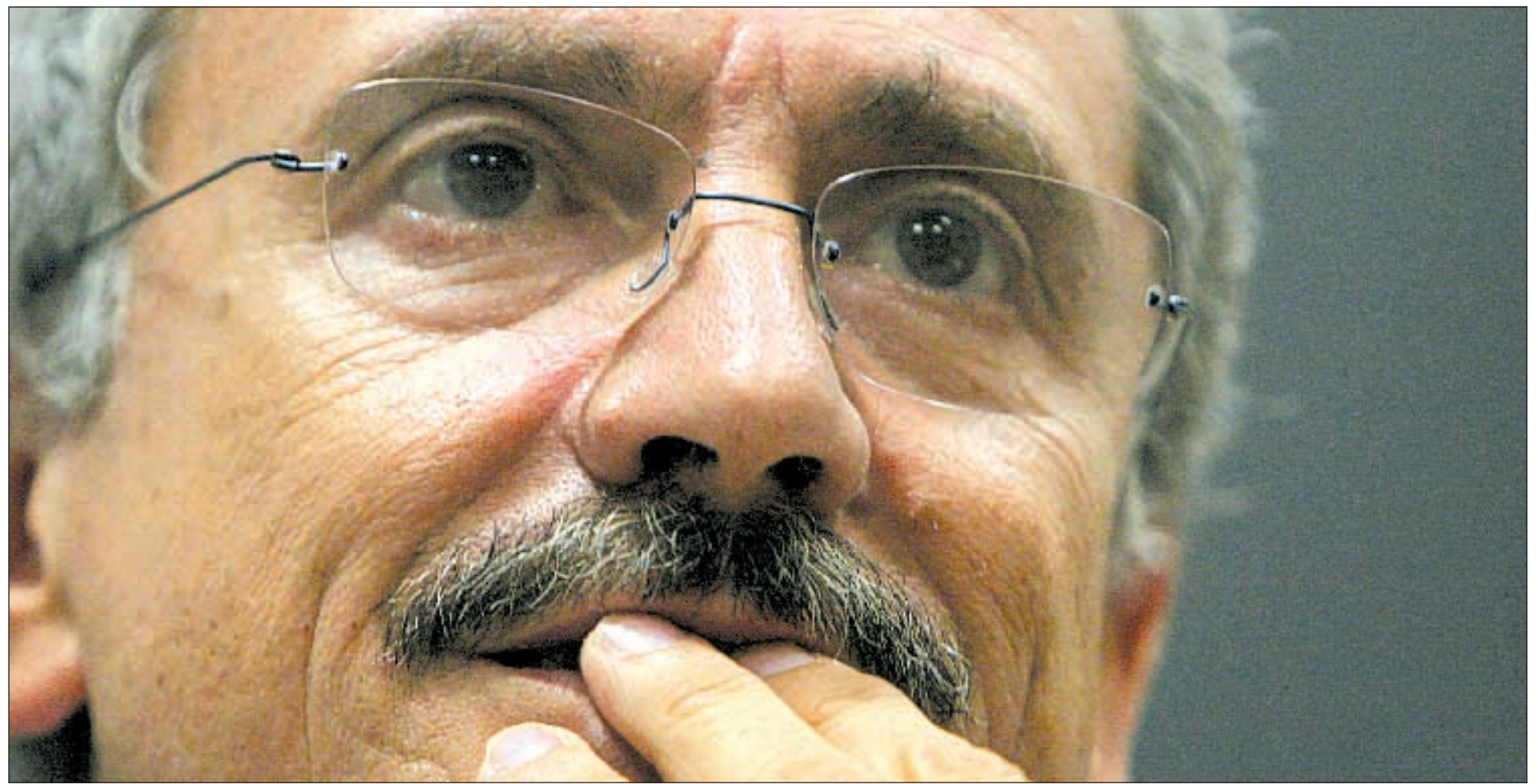
hi si sta attivando per costruire l'immagine di D'Alema «nemico di Israele»?

«Ci sono certi ambienti politici e intellettuali che hanno molto puntato in questi anni su una specie di asse privilegiato nei rapporti tra Israele, comunità ebraiche e centrodestra in Italia. Secondo me anche con uno snaturamento della tradizionale collocazione del mondo ebraico italiano. Si è montata una campagna sull'antisemitismo della sinistra che, a mio avviso, non ha fondamento. Certo, vi sono delle frange estremiste che sconfinano in forme deprecabili e intollerabili di antisemitismo, nel senso di negazione dello Stato d'Israele a esistere, ma presentare la sinistra italiana come una sinistra antisemita mi pare sinceramente una caricatura grottesca. Sgombriamo il campo da queste forzature, per concentrarci sulla complessa e drammatica situazione di stallo che c'è in Medio Oriente; una situazione che va affrontata con fermezza e intelligenza».

Su quali base intende esercitare questa linea di «intelligente fermezza»?

«È evidente, da una parte, che l'Italia non intende minimamente rompere quella coerenza, quella collocazione unanime dell'Europa che tende a isolare Hamas. Noi non riteniamo che possa essere interlocutore di un processo di pace un governo che nega il diritto all'esistenza di Israele. Questo è un punto essenziale. Tutti ricordano bene che la svolta, con l'avvio di un negoziato di pace, avvenne quando Arafat introdusse, coraggiosamente, questa straordinaria novità nella vita dell'Olp, e cioè il riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele. Una leadership palestinese che torna indietro su questo punto, è una regressione inaccettabile. Il fatto poi che questo avvenga in un quadro internazionale reso ancor più inquietante dalla sponda che il radicalismo islamico può godere in determinati regimi all'interno del mondo musulmano, penso alle posizioni estremistiche più volte reiterate dal presidente iraniano Ahmadinejad, tutto questo è estremamente preoccupante e richiede fermezza. Certamente non romperemo l'unità della posizione europea di fermezza nei confronti di Hamas, nel senso che la richiesta del riconoscimento

«L'Italia non intende rompere quella forte e comune posizione europea che tende a isolare Hamas»



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Foto di Virginia Farneti/Ansa

pieno del diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri è condizione perché si possa giungere ad un accordo di pace. Nello stesso tempo, esiste però un problema molto serio relativo alle condizioni di vita dei palestinesi, e non mi sembrerebbe giusto, anche proprio come messaggio, far pagare ai palestinesi il risultato elettorale».

Una considerazione molto impegnativa.

«La Comunità internazionale ha molto premuto perché si facessero subito le elezioni, quando invece il presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) aveva molti dubbi su questo, dobbiamo ammettere con onestà che aveva ragione lui. Un certo "fondamentalismo democratico", con l'idea che le elezioni sono la democrazia, senza che questo abbia una adeguata preparazione, è stata una concausa della situazione attuale. Qui c'è una corresponsabilità e d'altro canto che messaggio rivoliamo al mondo islamico, incalzandoli perché ci sia la democrazia e poi punendoli per i risultati elettorali? Noi siamo favorevoli a quelle soluzioni, che in parte sono state trovate, perché attraverso organizzazioni non governative o rafforzando il ruolo del presidente dell'Anp, in qualche modo bypassando il governo di Hamas, vi sia un aiuto alle popolazioni civili

palestinesi. Non sarebbe accettabile per la Comunità internazionale ma neanche conveniente per Israele che ci fosse un collasso umanitario nei Territori. Su questo, nell'incontro avuto qualche settimana fa a Roma con il ministro degli Esteri israeliano, la signora Livni, abbiamo incontrato una sensibilità circa la necessità che non cessi un aiuto umanitario alla popolazione palestinese. Poi c'è un altro punto delicato che secondo me l'Europa deve discutere con Israele: e cioè, posto che la situazione attuale è di stallo, e non sappiamo quando e se questa situazione potrà sbloccarsi, a fronte anche del rischio di un precipitare dello scontro interno al campo palestinese, a me sembrerebbe sbagliato che in modo unilaterale Israele compisse gesti, per quanto attiene ai confini, alla ripartizione territoriale, in contrasto con le risoluzioni delle Nazioni

«Non sarebbe accettabile né conveniente (neppure per Israele) che ci fosse un collasso umanitario nei Territori»

Unite e tali da pregiudicare poi una soluzione negoziale. Questa riflessione non è affatto ostile a Israele, e nello stesso tempo dobbiamo lavorare molto perché vada avanti il processo di normalizzazione nei rapporti tra Israele e l'insieme del mondo arabo, per isolare in esso le posizioni più estremistiche. Questo sarà il nostro impegno. Io credo sinceramente una cosa: che se ci liberiamo da pregiudizi o da una eccessiva ideologizzazione della politica estera, ho l'impressione che un governo italiano in grado di riaprire un dialogo con il mondo arabo, come può essere un governo di centro-sinistra, e anche con una capacità notevole di interlocuzione, può essere utile per Israele».

L'altro terreno minato nel tormentato Medio Oriente è quello iracheno e l'annuncio ripetuto da Prodi di lasciare quel teatro di guerra nei tempi dovuti. Questa decisione non rischia di incrinare i rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti?

«Ho visto il modo come i principali giornali americani hanno riferito del discorso di Prodi. Si metteva l'accento su ciò che Prodi ha detto circa il fatto che la guerra in Iraq è stata un grave errore. D'altro canto questa posizione non è nuova e non è isolata in Europa e neppure negli Stati Uniti. La nostra amicizia con gli Stati Uniti non

può ovviamente rimuovere la consapevolezza che su questo c'è un dissenso con l'Amministrazione Bush, peraltro è un dissenso che attraversa anche la società americana. Nello stesso articolo del New York Times però si sottolineava anche che dal punto di vista sostanziale non c'è una grande differenza tra ciò che Prodi ha annunciato e ciò che già lo stesso governo Berlusconi aveva annunciato. Naturalmente, da una parte, noi guardiamo con speranza e intendiamo concretamente aiutare il processo di consolidamento democratico e di pacificazione in Iraq. Oggi (ieri, ndr.) il Parlamento iracheno ha approvato una lista di ministri, vi sono ancora alcuni problemi irrisolti, tuttavia si tratta di un passo importante. Questo governo sarà il nostro principale interlocutore. Il sostegno politico dell'Italia non verrà meno, ma noi intendiamo convertire la no-

«Mi ha telefonato il segretario di Stato Condoleezza Rice, è stato un colloquio importante e cordiale»

stra presenza in Iraq da una presenza di tipo militare a un sostegno civile. Nei prossimi giorni cominceremo a studiare meglio un piano anche con una previsione di tempi e modalità. Rispetteremo i nostri impegni, noi non fuggiremo da Nassiriya ma vogliamo convertire il nostro impegno in una presenza civile, sulla scia di quella che è la migliore tradizione dell'Italia».

Il rapporto di amicizia tra Italia e Usa non viene in nessun modo violato, ma è evidente che c'è un passaggio di non poca rilevanza. Lei pensa che l'Amministrazione Usa abbia compreso che non potrà essere la stessa politica?

«Io penso di sì. Oggi (ieri, ndr.) ho ricevuto la telefonata del segretario di Stato Condoleezza Rice. Considero il fatto che abbia voluto telefonarmi un gesto davvero apprezzabile che testimonia l'amicizia verso il nostro Paese. È stato un colloquio estremamente cordiale in cui abbiamo confermato la stima e l'amicizia reciproca. Spero al più presto di poterla incontrare a Washington, per affrontare insieme tutte le questioni di interesse comune. Tuttavia è del tutto evidente che il governo degli Stati Uniti è ben consapevole di cosa sia successo in Italia.

Segue a pagina 3



Ci sono storie che da sole raccontano un periodo, un'epoca. Ci sono personaggi che scompaiono dalla scena e tornano dagli archivi, tanti anni dopo. Uno di questi si chiamava Salvatore Ferreri. E si faceva chiamare come un bandito dell'Ottocento, Fra' Diavolo. Anche Ferreri era un bandito. Ma degli anni Quaranta del Novecento. Fu uno dei luogotenenti del più noto Salvatore Giuliano. Lo storico Giuseppe Casarrubea, sulla scorta di documenti dei servizi segreti italiani e statunitensi, ci ripropone la sua vicenda sotto una nuova luce: Fra' Diavolo era un agente segreto incaricato di intraprendere le prove generali della strategia della tensione. Veniva dalle file dei sabotatori fascisti che operavano oltre le linee per incarico dei gerarchi della Repubblica di Salò, e poi passarono al servizio dei circoli ultra-atlantici, protagonisti della Guerra fredda. Era lui il vero capo della banda Giuliano? E chi gli commissionò la strage di Portella della Ginestra? Una pagina di storia istruttiva, che rievoca l'Italia divisa di sessanta anni fa.



GIUSEPPE CASARRUBEA

Morte di un agente segreto

in edicola

Fra' Diavolo, la banda Giuliano e il neofascismo in Sicilia (1943-47)

Euro 5,90 + prezzo del giornale

Prefazione di Vincenzo Vasile

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)